



Bocca: «L'amor di patria? È il rispetto per noi stessi»

Giorgio Bocca, partigiano combattente, giornalista, storico. Con lui parliamo della Repubblica, del Savoia, del 2 giugno e dell'amor di Patria.

Senti Bocca, quest'anno torna la sfilata militare, a Roma, per la festa della Repubblica. Che ne pensi?

Trovo giusto lo sforzo, così come trovo davvero encomiabile tutto quello che il presidente della Repubblica Ciampi sta facendo per creare di nuovo uno spirito unitario del paese e far riaffiorare l'amor di Patria. Soprattutto nei giovani.

Mi sembra, però, che tu abbia anche qualche dubbio...

Non è questo. Ma certo mi pongo delle domande. Il patriottismo, lo ripeto, è giusto. Ma se il patriottismo ha bisogno delle sfilate come quella di oggi, allora penso che si tratti davvero di un amor di Patria di secondo ordine. D'altra parte, Patria e patriottismo sono valori così profondi da richiedere ben altro. Se tu pensi al nostro lavoro, per esempio banale. Che cosa sarebbe senza un comune sentire, un unico modo di parlare o di pensare sulle questioni fondamentali. Senza la Patria comune, insomma, saremmo davvero perduti.

Sì, questo è chiaro, ma...

Guarda, basta andare a Merano per sentirsi stranieri e capire che cosa vorrebbe dire la perdita della Patria. Li siamo già da un'altra parte e in un'altra Patria.

Recentemente tu hai scritto da qualche parte qualcosa sul rapporto Patria-globalizzazione. Cosa volevi dire?

Semplicemente che l'avviarsi alla totale globalizzazione porterà alla fine dei localismi che sono anche dannosi e inutili. È certo però che con la globalizzazione si correrà anche il rischio della dissoluzione della Patria o delle Patrie. Il che potrebbe

diventare molto pericoloso. Quasi una perdita dell'identità. E una sparizione della Patria o delle Patrie in nome del mercato e dei capitali. C'è, insomma, il pericolo della riduzione della Patria a qualcosa di clandestino, di nascosto. Lo dico per sottolineare

che la nostra epoca è un'epoca di troppe contraddizioni e ambiguità.

Tu, naturalmente, nel 1946 votasti per la Repubblica. La consideri, ancora oggi, una scelta giusta e coraggiosa?

Ovviamente. Ero, in partenza, un monarchico, ma con la Resistenza scoprii che bisognava voltare pagina e cambiare tutto. Oggi qualche giovane mi dice che sono antico e vecchio e che tutto, ormai, è diverso. Ma io sono profondamente convinto

che sono cambiate soltanto le stupidaggini e non le cose di sostanza. D'altra parte io non sopporto i voltagabbana. Non riesco a capire come facciano alcuni, guardandosi allo specchio la mattina a non dire «sono un voltagabbana e mi faccio schifo». Tanto

per non fare nomi cito, per esempio, un Ferrara che, ormai, elargisce persino consigli ai prossimi governanti per dire che cosa dovranno fare.

Che cosa pensi di Umberto di Savoia, il «re di maggio». Ovviamente devi vederlo nella situazione di allora.

Dico che si bruciò e si giocò tutto solo per viltà. Sarebbe bastato passare un po' di tempo con i partigiani e le cose, sicuramente, sarebbero andate diversamente. Devo anche dire che re Vittorio era geloso del figlio e che lo stimava neanche un po'. Tenne il trono fino all'ultimo momento e lo mollò al figlio soltanto quando non era più possibile fare diversamente...

E di Maria José, la regina antifascista che cosa pensi?

Che la sua sia una fama immeritata. Fece davvero molto poco contro il fascismo. Tutta roba da salotto. Quando rientrò dalla Svizzera, a Torino incontrò soltanto Edgardo Sogno. Non si rese addirittura conto che si poteva davvero fare molto di più. Tra l'altro, c'erano tanti militari passati alla Resistenza che andavano a combattere con la foto del re in tasca. Anche lei, insomma, perse alcune grandi occasioni.

E sul rientro del Savoia in Italia?

Niente di particolare. Certo, quei signori che stanno in Svizzera sono davvero una famiglia antipatica. Tutti fichetti nullafacenti che ci ritroveremo tutti i giorni in televisione. Se dipendesse da me... D'altra parte tu vedi come vanno le cose. C'è ormai chi chiede a gran voce di unificare la festa del 2 giugno con il 25 aprile. Per loro, troppe feste dedicate a cose che è meglio mettere un po' da parte. Troppe feste comunque. Io, come faccio sempre, ho anche scritto quel che penso. Che vergogna!

W.S.



Feste di piazza in tante città d'Italia dopo la vittoria

FRANCESCO TUCCARI

«La transizione è finita»: è questo uno dei primi messaggi che i grandi e i piccoli timonieri della mongolfiera delle libertà hanno iniziato ad annunciare in coro al Paese la notte del 13-14 maggio, nel corso della lunga e inutile maratona virtuale degli exit polls e delle proiezioni elettorali. Che cosa intendevano dire esattamente? A quale «transizione» si riferivano? Da che cosa e verso che cosa? E quanto avremo modo di scoprire fin dai prossimi mesi. Nel frattempo, vale la pena di tentare un primo esercizio di interpretazione. Discutendo brevemente tre diverse ipotesi. La prima - la più sobria e ottimistica - è che essi si riferissero a una qualche «normalità» finalmente ritrovata della politica italiana. Vale a dire al riprodursi, per la seconda volta dopo il 1996, del meccanismo virtuoso dell'alternanza al governo

La transizione secondo il centrodestra

di maggioranza e opposizione: segno inequivocabile di una democrazia ormai pienamente matura, in cui i cittadini premiano e puniscono in modo consapevole coloro che hanno governato o che si candidano a governare per la Legislatura, nel quadro di regole e costumi politici condivisi. Senza traumi per il Paese e secondo gli schemi sperimentati delle grandi democrazie maggioritarie occidentali. Ci piacerebbe che fosse così. Ci sono tuttavia buone ragioni per temere che non fosse proprio questo il pensiero inesperto dei cavalieri delle libertà. I toni apocalittici, al limite dell'operetta, della campagna elettorale del centro-destra e lo spirito di risentimento e di rivincita che trasuda dalle molteplici e spesso

irresponsabili dichiarazioni dei vincitori sembrerebbero infatti dare sostanza a una seconda e assai meno sobria ipotesi. E cioè che essi si riferissero a una transizione di carattere epocale, a quell'appuntamento con la Storia che il demiurgo delle libertà, in presunta totale abnegazione, invoca e insegna sin dal 1994. E che dopo la lunga traversata di un deserto popolato da orribili demoni si sarebbe infine realizzata a furor di po-polo il 13 maggio: per un verso, con la definitiva caduta dell'ultimo ingombrante e pericoloso muro delle illiberalità implausibilmente sopravvissute al naufragio di tutti i comunismi; per un altro verso, con l'apparizione accettata di una Gerusalemme celeste dispensatrice di straordinarie e irresistibili promesse. Ora,

sicuramente non mancano, nel condominio delle libertà, anime semplici e visionarie. Non ci sembra, tuttavia, che sia questa la transizione cui alludevano per davvero i competitori vittoriosi del 13 maggio i quali, come tutti coloro che hanno esperienza dei meccanismi concreti della politica, sanno ben distinguere il linguaggio immaginifico del marketing elettorale da quello assai più realistico degli interessi e del potere. Vi sono infatti molteplici e peraltro dichiarate ragioni per ritenere solidamente fondata una terza e assai preoccupante ipotesi: che i vincitori delle recenti elezioni, tra l'altro fortemente sovradimensionati in Parlamento dagli effetti della legge elettorale, si sforzino di attribuire al verdetto

delle urne un significato in qualche modo «costituente» e inizio di conseguenza a rivendicare in modo martellante - e presto a reti unificate - il proprio diritto di riscrivere a colpi di maggioranza le regole fondamentali della Costituzione repubblicana. Forzando in tal modo il definitivo compimento della transizione dalla prima alla seconda Repubblica, due entità fino ad ora puramente e semplicemente immaginarie. Ci auguriamo che non sia questa la transizione cui alludevano gli alfiere della libertà. Nelle epoche democratiche la volontà della maggioranza è sacra e onnipotente. Ma proprio per questo - come ben sapevano altri e più autorevoli paladini della libertà e come ci ha insegnato in modo

drammatico la storia del secolo appena trascorso - essa può legittimare forme variamente intense di governo dispotico qualora non sia temperata e disciplinata, tra le altre cose, da regole certe altrettanto sacre e onnipotenti che garantiscano i diritti fondamentali e definiscano per così dire i limiti stessi della politica. Regole, dunque, che non possono essere modificate a cuor leggero ad ogni mutare di maggioranza. Soprattutto quando la maggioranza in questione concentra già nelle mani del suo leader una somma ulteriore e quasi inconcepibile di poteri.

È anche su questo terreno che potremmo valutare nei prossimi mesi e nei prossimi anni in quale misura il Paese abbia realizzato e stia realizzando un'autentica transizione verso una sempre più necessaria e auspicabile normalità. Per il momento, vale la pena di celebrare nel modo più solenne possibile la nascita dell'unica Repubblica in cui sino ad ora ci è stato dato di vivere.